

Marco Puleri

**LE RELAZIONI RUSSO-UCRAINE AL CROCEVIA
TRA POLITICHE DI *NATION-BUILDING* E PROSPETTIVE
DI INTEGRAZIONE REGIONALE: VERSO DUE VETTORI
DIVERGENTI DI EVOLUZIONE STORICA POST-SOVIETICA?***

Abstract: La recente crisi ucraina, iniziata nel novembre del 2013, è stata considerata come una svolta cruciale per l'intera regione post-sovietica, tracciando una linea divisoria tra due presunti vettori di evoluzione storica. In questo contributo, attraverso una ricostruzione della storia delle relazioni internazionali russo-ucraine in età post-sovietica, vengono posti alcuni quesiti di fondo alla luce dei recenti sviluppi: (a) che ruolo hanno giocato le alterne prospettive di integrazione regionale e i rispettivi processi di *nation-building* nella storia dei rapporti russo-ucraini in età post-sovietica?; (b) oggi possiamo identificare la nascita di due vettori divergenti di evoluzione storica post-sovietica?; (c) se sì, che significato assume questa separazione per l'intero spazio post-sovietico?

Parole chiave: *Russia; Ucraina; nation-building; età post-sovietica; crisi ucraina.*

**DIFFERENTLY ORIENTED VECTORS OF POST-SOVIET HISTORICAL EVOLUTION?
RUSSIA AND UKRAINE AT THE CROSSROADS BETWEEN NATION-BUILDING
AND REGIONAL INTEGRATION**

Abstract: The recent crisis in Ukraine, which began in November 2013, has been considered a crucial turning point for the whole post-Soviet area, allegedly tracing a dividing line between two vectors of historical evolution. In this contribution, through a reconstruction of the history of the international relations between Russia and Ukraine, and in the light of the most recent developments, some fundamental questions are posed: (a) what role was played by the different perspectives of regional integration and the respective processes of nation-building in the history of Russo-Ukrainian relations in the post-Soviet era? (b) Can we identify today the emergence of two diverging vectors of post-Soviet historical evolution? (c) If such is the case, what is the significance of this separation for the whole post-Soviet area?

Keywords: *Russia; Ukraine; nation-building; post-Soviet age; Ukrainian crisis.*

Introduzione

Nel suo studio relativo all'evoluzione politica e sociale degli Stati post-sovietici, dal titolo emblematico *Development and Dystopia* ("Sviluppo e distopia"), il politologo ucraino Mikhail Minakov mette in rilievo come la «novità rivoluzionaria» degli anni immediatamente successivi al crollo dell'URSS, in cui «nuovi regimi prendevano forma dal sogno e dalla promessa di diventare società moderne», abbia lasciato di recente il posto alla «ricerca

* Data di ricezione dell'articolo: 30-I-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 20-IV-2020.

dell'antico, al ritorno di un passato su cui non si è adeguatamente riflettuto» (Minakov 2018: 35). Questo rinnovato processo di riflessione storica è strettamente legato alle «promesse mancate» della modernizzazione post-sovietica, che hanno favorito l'emergere di un'«ansia diffusa» nella regione in relazione alla «mancanza di una forte identità nazionale che possa sopperire al vuoto ideologico lasciato dal crollo del comunismo» (Zhurzhenko 2014: 249). In quello che Minakov descrive come il «linguaggio della distopia» post-sovietica, è lo Stato ora a svolgere un ruolo cruciale nella definizione del «linguaggio autorappresentativo del mondo contemporaneo», impegnandosi a «legittimare la supremazia dei propri interessi con tutti i mezzi a sua disposizione» (Minakov 2018: 57).

Nel corso della cosiddetta “crisi ucraina”, iniziata nel novembre del 2013 con la mancata firma dell'accordo di associazione politica ed economica tra l'Unione Europea e l'Ucraina, il dibattito pubblico intorno alle relazioni tra Russia e Ucraina è ruotato principalmente intorno alla ricerca di una legittimazione internazionale delle rispettive posizioni assunte dai due attori politici. Queste ultime hanno preso forma attraverso la ripresa di categorie che appartengono paradossalmente a quel «passato su cui non si è adeguatamente riflettuto»: nazione, etnia, lingua e memoria collettiva sono state soggette ad un intenso processo di risignificazione, che è stato portato avanti principalmente dalle élite politiche dei due Paesi (cfr. Rubcov 2014; Laruelle 2015; Miller – Wert 2015). Questo processo ha influenzato sia la forma che il linguaggio delle relazioni russo-ucraine, ma ne ha spesso oscurato – sintomaticamente – il contenuto politico, nel segno di una supposta discontinuità storica. In quest'ottica rientrano le osservazioni di Paul A. Goble (2015), studioso americano di relazioni etniche e nazionali nello spazio post-sovietico, che sottolinea la centralità del ruolo giocato dall'immaginario geopolitico per la definizione dei confini dei rispettivi “progetti nazionali” nel recente dibattito tra attori politici russi e ucraini¹.

In realtà, uno degli aspetti che molto spesso sfugge all'attenzione degli osservatori internazionali è la fondamentale funzione politica che queste categorie identitarie svolgono nel garantire la stabilità interna in Russia e in Ucraina. La legittimazione dei rispettivi progetti nazionali ha da sempre rappresentato un nodo focale nel corso della storia post-sovietica, influenzando anche le dinamiche relazionali tra i due attori: se nei primi anni post-sovietici la comune abilità delle élite russa e ucraina «nel controllare le masse, nonché la loro sociopatia» (Minakov 2018: 40) ha garantito una relativa stabilità anche nei rapporti tra i due attori geopolitici, è con la successiva evoluzione dei rispettivi «sistemi patronali» (Hale 2016) che, da una parte, «l'Ucraina si è mossa ciclicamente da un cambio di regime ad un altro», mentre dall'altra «la Russia è rimasta immobile sotto la pressione di una stabile verticale del potere» (Minakov 2018: 41). Proprio queste alterne dinamiche di frammenta-

¹ Nel suo studio *L'identità nazionale russa e la crisi ucraina*, Goble (2015: 37) si sofferma in particolare sulle dinamiche della retorica portata avanti dall'élite politica russa in merito al progetto nazionale ucraino: «Vladimir Putin, come molti russi, opera sulla base del presupposto, poco scandagliato, che l'identità russa sia antica e forte [...] fa della lingua, della religione e della storia gli elementi centrali dell'idea che intende veicolare. Tutte queste caratteristiche, sebbene non siano irrilevanti, sono forse delle condizioni necessarie ma non sufficienti per l'esistenza dell'identità nazionale russa. Ciò è diventato evidente non solo per molti russi ma anche per gli altri, da quando Putin è impegnato in una guerra contro l'Ucraina, un popolo che definisce come parte della nazione russa, piuttosto che come una nazione separata».

zione e stabilità politica hanno determinato un continuo processo di riconfigurazione delle relazioni tra Russia e Ucraina, e dei rispettivi processi post-sovietici di *nation-building*. La continua ridefinizione del linguaggio auto-rappresentativo adottato dalle rispettive élite ha finito per influenzare, peraltro, il diverso grado di apertura del dibattito pubblico intorno a questioni legate alle relazioni tra i due attori geopolitici.

In entrambi i Paesi la questione nazionale è stata al centro del dibattito intellettuale e politico sin dagli anni Novanta: le misure adottate nel corso degli ultimi tre decenni sono state costantemente mirate a trovare un equilibrio complesso per le relazioni, in primo luogo, tra Stato e società, e, in un secondo momento, tra le due nuove realtà nazionali. Tra dinamiche interne e proiezioni esterne, la definizione della “questione ucraina” (*ukraïns’ke pytannja*) e della “questione russa” (*rus’skij vopros*) rimane ancora oggi uno snodo fondamentale per riconfigurare i rapporti tra i due attori nello scenario internazionale. Se la centralità della questione identitaria è stata ampiamente riconosciuta soltanto all’indomani della recente “crisi”, risulta invece ancora necessario sottolineare che le origini dell’odierna paralisi diplomatica affondano le proprie radici in un percorso di lungo termine, che trova la sua genesi nel 1991, con il crollo dell’URSS e con la necessità di riconfigurare uno spazio culturale, sociale e politico fino a quel momento condiviso. Le traiettorie ambivalenti percorse dall’Ucraina e dalla Russia in età post-sovietica riflettono un complesso processo di ridefinizione della contestata eredità del loro incontro storico, rivelando sia caratteristiche simmetriche che divergenti.

Se, da una parte, le categorie del linguaggio politico attraverso le quali hanno preso forma le relazioni internazionali russo-ucraine nel corso degli ultimi tre decenni sono rimaste saldamente ancorate alla definizione dei rispettivi “interessi nazionali”, dall’altra, tuttavia, in età post-sovietica questi sono da sempre stati legati a doppio filo alle prospettive di integrazione regionale promosse dai due principali attori geopolitici europei: l’Unione Europea e la Russia. In quest’ottica emerge la centralità della proiezione esterna dei rispettivi ruoli dei due Paesi nel processo di ridefinizione «post-imperiale» – prendendo in prestito le parole di Igor’ Torbakov (2016: 91), tanto per l’Ucraina solo «subalterna», quanto per la Russia «subalterna e imperiale»: se per la prima l’idea chiave della rivoluzione di *Majdan Nezaležnosti* (“Piazza dell’Indipendenza”) a Kyïv, iniziata nel 2013, è stata quella della «svolta finale dalla storia imperiale a quella nazionale ucraina» con il sostegno dell’Occidente, nel caso della Russia post-sovietica abbiamo assistito all’acutizzarsi di un atteggiamento in linea di continuità con la sua «tradizione statuaria-imperiale» proprio allorquando «le azioni dell’Occidente sono percepite come un’aggressione all’unicità della sua civiltà e una costrizione della sua sfera di influenza» (Kljamkin 2018). In questo quadro di riferimento, agli occhi dell’élite politica russa l’Ucraina non viene più riconosciuta come attore geopolitico autonomo, ma solo come “subalterno” all’Unione Europea.

Secondo il politologo russo Igor’ Kljamkin (2018), sono queste dinamiche a suggerire oggi l’emergere di «due vettori divergenti di evoluzione storica post-sovietica e il loro feroce confronto»: da una parte, assistiamo al tentativo ucraino «di smantellare il sistema burocratico-oligarchico post-sovietico, e di trasformarlo in un sistema di diritto», mentre

dall'altra per l'*establishment* russo «l'obiettivo è quello di preservare il sistema e di rafforzarlo tramite il recupero di una continuità con la tradizione statale-imperiale».

In questo articolo, proponiamo un'analisi di lungo periodo delle relazioni russo-ucraine in età post-sovietica (1991-2019), attraverso il prisma delle prospettive di integrazione regionale sostenute dai due attori geopolitici e dei rispettivi processi di *nation-building*. Al centro di questa ricostruzione storica vengono posti alcuni quesiti di fondo: (a) che ruolo hanno giocato le alterne prospettive di integrazione regionale e i rispettivi processi di *nation-building* nella storia dei rapporti russo-ucraini in età post-sovietica?; (b) alla luce dei recenti sviluppi, oggi possiamo identificare la nascita di due vettori divergenti di evoluzione storica post-sovietica?; (c) se sì, che significato assume questa separazione per l'intero spazio post-sovietico?

Uno spazio imperiale, regionale e nazionale: le relazioni internazionali russo-ucraine e le forme molteplici dello spazio post-sovietico

Un'attenta analisi delle dinamiche che hanno caratterizzato le relazioni internazionali tra i due Paesi sin dagli anni Novanta non fa altro che confermare come «l'idea che sia esistito un chiaro ordine post-sovietico nella regione», e che quest'ultimo sia poi crollato soltanto all'indomani della crisi iniziata nel 2013, sia «[f]orse l'aspetto più frainteso delle origini del conflitto tra Russia e Ucraina» (Kuzio – D'anieri 2008: 61). Sebbene un nutrito gruppo di osservatori internazionali possa affermare che gli eventi del 2013-14 siano stati determinati principalmente da fattori esterni (Sakwa 2014; Mearsheimer 2014), il nucleo della crisi odierna nasce da visioni discordi e mutevoli in merito alla natura geopolitica dello spazio post-sovietico. Se il 1991 ha segnato la caduta dell'URSS, e con essa di un sistema condiviso di relazioni interne tra territori, popoli e culture che perdurava, seppur in forme e declinazioni diverse, dall'età imperiale, nel corso degli anni successivi quello che sembrava configurarsi come un vero e proprio momento di rottura per l'intera regione ha invece visto il susseguirsi di continui e ripetuti assestamenti e ritrattazioni a livello politico. Non a caso nel 2014, lo storico Andreas Kappeler arrivava ad affermare che «il passato imperiale» era «ancora vivo», rappresentando «un importante fattore politico nello spazio post-sovietico» (Kappeler 2014: 108).

Nel caso del contestato incontro storico tra Russia e Ucraina, il crollo dell'URSS ha assunto alternativamente il ruolo di momento di continuità o di discontinuità con il «passato imperiale»: la necessità della prima di ridefinire la propria posizione nello spazio post-sovietico come neo-Stato (multi-)nazionale e potenza regionale si è così via via scontrata con le difficoltà vissute dalla seconda nel consolidare la neo-acquisita sovranità territoriale tramite politiche indipendenti dal vecchio «centro». Nel corso degli ultimi tre decenni, le relazioni tra i due Paesi hanno assunto sempre di più la forma di un rapporto «asimmetrico», laddove la Russia ha via via definito il suo ruolo di «grande potenza che rivendica l'eredità dell'Impero Russo e dell'Unione Sovietica, con grandi risorse e un'economia relativamente prospera», mentre l'Ucraina si è ritrovata nella posizione di «una potenza di se-

condo livello senza una continua tradizione statale, con poche risorse e notevoli problemi economici» (ivi: 109).

L'evidenza di questo precario equilibrio viene dato dalle alterne fortune delle prospettive di (re)integrazione regionale che hanno caratterizzato le relazioni tra la Russia e l'Ucraina nel corso degli anni che hanno seguito la nascita dello spazio post-sovietico (e che hanno preceduto la recente "crisi"). È indubbio che inizialmente l'alleanza tra gli allora leader della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina (URSR), Leonid Kravčuk, e della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), Boris El'cin, costituì uno dei fattori decisivi per il crollo dell'URSS guidata da Michail Gorbačëv nel dicembre del 1991. Come ricorda emblematicamente Kappeler (2014: 108): «Mosca (il presidente della Russia) combatté insieme a Kyiv (il presidente dell'Ucraina) contro un'altra Mosca (il presidente dell'Unione Sovietica)». Tuttavia, già all'indomani della nascita del primo progetto di integrazione dello spazio post-sovietico, la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), il carattere asimmetrico delle relazioni tra i due Paesi iniziò ad accentuarsi.

La CSI era sorta formalmente l'otto dicembre del 1991 con la sigla dell'Accordo di Belaveža da parte dei leader di Bielorussia, Ucraina e RSFSR, sancendo *de facto* lo scioglimento dell'URSS come soggetto di diritto internazionale e come realtà geopolitica. Da una parte, la CSI venne promossa da Boris El'cin (1991-1999) come la piattaforma ideale per rilanciare la neonata Federazione Russa al centro di un progetto di reintegrazione dello spazio economico e politico regionale post-sovietico, mentre dall'altra venne decisamente accolta con molta cautela dall'élite politica ucraina. Nel gennaio del 1993 l'allora presidente ucraino Leonid Kravčuk (1991-1994) si astenne dal firmare lo Statuto della CSI, che definiva i requisiti minimi per l'adesione degli Stati membri, mentre nel maggio dello stesso anno l'Ucraina si impegnò nel progetto di integrazione economica promosso dalla Russia in seno alla CSI solo come membro associato.

Nonostante lo scenario geopolitico problematico e disfunzionale – tra dispute territoriali e questioni economiche – nel quale la CSI prese forma, nel corso degli anni Novanta questo organismo internazionale, costituito da nove delle quindici ex-repubbliche sovietiche, rappresentò una piattaforma di dialogo utile per garantire la cooperazione tra la Federazione Russa e l'Ucraina, allora guidata da Leonid Kučma (1994-2005), sulle principali questioni ancora in sospeso: tra queste, ricordiamo emblematicamente l'ingombrante presenza già in questi anni del contenzioso relativo all'appartenenza territoriale della Crimea e della base navale di Sebastopoli, e della questione relativa al controllo dell'arsenale nucleare in territorio ucraino. Se quest'ultimo nodo venne risolto già nel dicembre del 1994 con la firma degli accordi trilaterali tra Russia, Regno Unito e Stati Uniti d'America, noti come Memorandum di Budapest, che videro la rinuncia da parte ucraina al proprio arsenale nucleare in cambio di garanzie di sicurezza in merito alla propria sovranità ed integrità territoriale, la questione relativa alla Crimea venne apparentemente appianata con la firma del Trattato di Amicizia tra Russia e Ucraina, firmato nel marzo del 1997, e con il successivo Trattato di Partizione sullo Status e sulle Condizioni della Flotta del Mar Nero, siglato nel maggio dello stesso anno. L'urgenza di entrambe le questioni sin dai primi anni post-sovietici evidenziava già la problematicità e le preoccupazioni dell'Ucraina in materia di si-

curezza nazionale, che sono poi riemerse in tutta la loro complessità in occasione della cosiddetta “crisi ucraina” del 2013-2014².

Fondamentalmente, le motivazioni che hanno influenzato gli esiti altalenanti del processo di dialogo tra i due Stati sin dai primi anni post-sovietici sono da ritrovare nell’asimmetria di fondo che guida i loro rapporti. Da una parte, l’Ucraina “subalterna” si ritrovava nella necessità di «bilanciare la sovranità e l’indipendenza appena acquisite con il mantenimento dei rapporti economici con la Russia, al fine di garantire la sostenibilità economica del nuovo stato» (Dragneva – Wolczuk 2016: 683), in particolare alla luce della dipendenza energetica da quest’ultima. Dall’altra, la Russia “imperiale” cominciava «a riaffermare il proprio controllo sugli Stati membri della CSI, utilizzando principalmente lo strumento economico» (Privitera 2018: 17), e rispondeva alle istanze condivise da gran parte dell’élite politica nazionale che sin dai primi anni post-sovietici «non riconosceva l’Ucraina come un partner paritario» (Kappeler 2014: 109), contestando aspramente la sua sovranità territoriale. Infine, la Russia “subalterna” vedeva l’integrazione dell’Ucraina come un passaggio strategico per favorire i nuovi rapporti con l’Occidente: dal punto di vista economico, in virtù della sua dipendenza dai gasdotti ucraini per il trasporto degli idrocarburi verso l’Europa centrale; da quello geopolitico, al fine di garantire la continuità storica della propria identità territoriale.

Queste dinamiche di fondo hanno rappresentato una costante nelle relazioni russo-ucraine in età post-sovietica, acquisendo maggior rilievo nel corso degli anni Duemila, allorché l’Ucraina si è trovata di fronte alla necessità di definire la sua posizione in rapporto a due processi di integrazione regionale in competizione, guidati rispettivamente dall’Unione Europea e dalla Federazione Russa. Paradossalmente, alla condizionalità normativa in materia di democratizzazione e stato di diritto imposta dalla prima faceva da contraltare la condizionalità economica imposta dalla seconda per vincolare l’Ucraina alle prospettive di integrazione post-sovietica. In questo complesso quadro di riferimento per le relazioni russo-ucraine, come brillantemente descritto da Dragneva e Wolczuk (2016: 679), nel corso degli anni a venire «le élite ucraine in carica hanno definito gli interessi nazionali nei termini dei benefici che potevano derivare dal perpetuare il commercio e la dipendenza

² Non a caso, il Memorandum di Budapest e il Trattato sulla Partizione della Flotta del Mar Nero sono tornati al centro del dibattito in seguito alla contestata annessione della Crimea alla Russia nel marzo del 2014, per le accuse di violazione degli accordi mosse da entrambe le parti. Se da una parte l’Ucraina sostiene che la Russia abbia violato tutte le principali clausole del Memorandum relative al rispetto della sua integrità territoriale (MFAU 2016), dall’altra quest’ultima ha a più riprese ribadito che non ci sia stata nessuna violazione da parte russa, facendo in particolare riferimento alle clausole n. 4 e 5 degli accordi in materia di uso di armi nucleari, e che sia stata la stessa Ucraina a violare i principi cardine dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) – cui il documento fa riferimento – per aver violato i diritti della minoranza etnica e linguistica russa nel Paese (TASS 2016). La questione relativa allo status della flotta del Mar Nero è stata, invece, ancora più complessa e dibattuta nel corso degli anni Duemila: se gli accordi del 1997 garantivano alla Russia circa l’80% della flotta sovietica del Mar Nero e l’uso del porto di Sebastopoli fino al 2017 – periodo poi esteso fino al 2042 sulla base dei successivi accordi di Charkiv (2010) firmati dagli allora presidenti dei due Paesi, Viktor Janukovyč e Dmitrij Medvedev, in cambio di un prezzo favorevole per la fornitura di gas in Ucraina –, quest’ultimi sono stati annullati unilateralmente dalla Russia nel marzo del 2014 in seguito alla recente “crisi”, e nel dicembre del 2018 l’allora presidente ucraino Petro Porošenko ha firmato una legge che ha determinato la cessazione del Trattato di Amicizia tra Russia e Ucraina, poi scaduto nel marzo del 2019.

energetica dalla Russia e hanno offerto concessioni alla Russia solo per evitare il disagio causato dalla revoca dei benefici economici».

L'instabilità politica interna dell'Ucraina, caratterizzata da due cicli rivoluzionari – con la Rivoluzione Arancione del 2004-2005 e la Rivoluzione di Euromaidan del 2013-2014, e l'ascesa al potere di Vladimir Putin (2000-2008; 2012-) in Russia hanno poi determinato il carattere mutevole di questi interessi. Nei primi anni della presidenza di Putin, la ratifica del trattato di istituzione della Comunità Economica Eurasiatica (EAEC o EurASEC) nel 2001, che comprendeva la Russia, la Bielorussia, il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan, segnava l'inizio di un nuovo piano di integrazione a guida russa ancora più esplicito. Se in quegli anni Kučma godeva ancora di un relativo consenso politico interno che gli consentì di formalizzare nel 2002 il ruolo dell'Ucraina come semplice Stato osservatore, già nel 2003, quando la Russia lanciò il progetto di uno spazio economico comune sul modello del mercato unico europeo, con il Kazakistan, la Bielorussia e l'Ucraina, l'allora presidente si ritrovò nelle condizioni di approvare la ratifica degli accordi preliminari, al fine di assicurarsi il sostegno politico della Russia nel periodo convulso che avrebbe preceduto l'approssimarsi della cosiddetta Rivoluzione Arancione l'anno successivo³.

Quest'ultima sembrò rappresentare un vero e proprio spartiacque per le relazioni tra i due Paesi, con il passaggio del potere in Ucraina ad una nuova élite politica, guidata da Viktor Juščenko (2005-2010). Il nuovo presidente reindirizzò con decisione le prospettive di integrazione dell'Ucraina verso Occidente, dando inizio alle negoziazioni per l'Accordo di Associazione con l'UE già nel 2007, ma «fece molto poco per preparare tramite nuove riforme l'economia del Paese alle conseguenze di questo riorientamento» (Dragneva – Wolczuk 2016: 689): paradossalmente, la dipendenza economica dalla Russia finì per crescere verso la fine del suo mandato. Proprio queste dinamiche finirono per rendere l'integrazione con l'UE un'ambizione a lungo termine, che già alla vigilia della crisi finanziaria del 2008 risultò non essere sostenibile per la situazione economica dell'Ucraina.

La successiva elezione di Viktor Janukovyč (2010-2014) sembrò riorientare nuovamente l'Ucraina verso i progetti di integrazione a guida russa: la nuova Unione Doganale tra Russia, Bielorussia e Kazakistan creata nel 2010 – un anno dopo il lancio del Partenariato Orientale in seno all'UE rivolto a sei paesi post-sovietici (Azerbaijan, Armenia, Bielorussia, Georgia, Moldova, Ucraina) – rappresentava la base per una nuova piattaforma utile per riconfigurare i rapporti economici tra gli Stati della regione, prevedendo già la sua successiva evoluzione in uno Spazio Economico Comune nel 2012 ed infine nella futura Unione Economica Eurasiatica (UEE) dal 2015. Così, nel 2011 iniziarono le trattative tra Russia e Ucraina per l'ingresso di quest'ultima all'interno del nuovo progetto vincolante ed esclusivo di integrazione. Tuttavia, la nuova *leadership* ucraina perseguì una linea politica ambigua e altalenante, che sembrava correre lungo il doppio binario della potenziale integrazione all'interno dei progetti concorrenziali portati avanti dall'UE e dall'UEE, con il fine

³ Con il termine Rivoluzione Arancione si fa riferimento al movimento di protesta nato in occasione delle elezioni presidenziali in Ucraina del 21 novembre del 2004, e durato fino al gennaio dell'anno successivo. In quell'occasione, la vittoria di Viktor Janukovyč, l'erede designato di Kučma, venne annullata per brogli elettorali, e la Corte Suprema Ucraina ordinò che si tenessero nuove elezioni – poi vinte dallo sfidante Viktor Juščenko.

di ottenere condizioni migliori dai due interlocutori: in realtà, si trattava essenzialmente dell'ennesimo tentativo dell'élite politica ucraina di dar vita ad una "terza via" nelle relazioni con la Federazione Russa, con il proposito di svincolare il raggiungimento di una posizione privilegiata in materia di relazioni commerciali ed energetiche dall'impegno esclusivo dell'Ucraina nei progetti d'integrazione a guida russa – che avrebbero alla lunga penalizzato la già precaria sovranità politica e territoriale del Paese. Il susseguirsi di continue guerre commerciali relative al prezzo delle forniture di gas all'Ucraina (2006; 2009) e all'export ucraino in Russia (2013) segnarono, però, l'approssimarsi della definitiva rottura delle relazioni tra i due Paesi all'indomani della Rivoluzione di Euromaidan: non a caso, le proteste nella capitale ucraina sorsero nel novembre del 2013 dopo la mancata firma dell'Accordo di Associazione tra il Paese e l'UE in occasione del Summit del Partenariato Orientale a Vilnius, in risposta alla decisione dell'*establishment* politico ucraino di ritardare il progetto d'integrazione europea in cambio di un conveniente prestito economico concordato con l'élite russa.

La dura reazione del Cremlino alla fuga di Janukovyč dal Paese e alla vittoria del fronte rivoluzionario nel febbraio del 2014, la contestata annessione della Crimea, e l'inizio della guerra nella regione del Donbas vanno così viste come il risultato di un processo di lunga durata, iniziato nel 1991, e volto alla riconfigurazione dei rapporti di forza tra Ucraina e Russia nello spazio post-sovietico. In particolare, nel caso dell'Ucraina, la fluidità e il repentino cambiamento di direzione per le politiche di integrazione regionale nel corso degli anni Duemila sono stati prima di tutto determinati dall'alternarsi alla presidenza del Paese di differenti gruppi di potere oligarchici: così, sebbene alla luce del suo ruolo strategico di "ponte" tra l'Est e l'Ovest la politica internazionale portata avanti dall'élite ucraina sia stata caratterizzata da un percorso controverso e non sempre lineare, i presidenti ucraini che si sono succeduti al potere hanno sempre dovuto gestire in primo luogo «le relazioni con la Russia al fine di garantire i benefici economici specificatamente richiesti dagli oligarchi (come l'accesso al mercato russo e la riduzione dei prezzi dell'energia per le industrie ad alta intensità energetica dell'Ucraina), che in cambio hanno facilitato la sopravvivenza politica dei presidenti successivi» (Dragneva – Wolczuk 2016: 681)⁴. Se queste dinamiche riescono a spiegare lo scenario nel quale è maturata la recente crisi nelle relazioni tra l'élite politica russa e quella ucraina, un ulteriore aspetto meritevole d'attenzione è rappresentato indubbiamente dall'impatto che questi processi politici hanno via via determinato per la costruzione delle rispettive identità territoriali e nazionali nei due Paesi.

⁴ Agli interessi mutevoli delle élite locali e al protrarsi delle difficili trattative tra Ucraina e Russia per la re-integrazione regionale si sono chiaramente sommati altri due fattori che restano fuori dall'oggetto della mia trattazione: a) le relazioni tra l'Ucraina e l'Unione Europea; b) le complesse relazioni tra l'Unione Europea e la Russia. Per un'analisi dettagliata, cfr. Dragneva – Wolczuk 2015; Puleri 2020a.

Verso politiche speculari di *nation-building*
nel nuovo (dis)ordine post-sovietico

Alla luce della recente paralisi diplomatica nelle relazioni tra Russia e Ucraina, oggi assistiamo a una nuova fase di vera e propria riconfigurazione delle rispettive “questioni nazionali”, che anche in questo caso rivelano caratteristiche asimmetriche e divergenti. In questa sezione, riteniamo utile focalizzare la nostra attenzione sulla funzione politica delle principali narrazioni nazionali promosse dalle rispettive élite politiche dei due Paesi nel corso degli anni post-sovietici, piuttosto che su una loro approfondita ricostruzione storica. Il patrimonio di narrazioni relativo all’incontro storico russo-ucraino è vasto e contraddittorio e, come suggerito da Torbakov (2016: 96), è solo attraverso uno sguardo attento ai tratti caratterizzanti dei due Paesi post-sovietici, come «il grado di omogeneità socioculturale dell’Ucraina e della Russia», il diverso ruolo giocato dal regionalismo e «l’atteggiamento degli ucraini e dei russi nei confronti dello Stato e della rivoluzione», che possiamo riconoscere le traiettorie speculari che sostengono le dinamiche di auto-descrizione nei discorsi politici portati avanti in entrambi i Paesi nel corso degli ultimi decenni (siano essi funzionali alla stabilità interna o, in alternativa, alla polarizzazione e alla contestazione nel vicinato post-sovietico). Questo tipo di approccio si rivela essenziale per comprendere come le dinamiche interne relative alla costruzione delle rispettive identità nazionali e territoriali abbiano contribuito all’aggravarsi delle frizioni politiche ed economiche nelle relazioni tra i due Paesi.

Nel corso della sua storia recente, l’élite politica della Federazione Russa si è ritrovata di frequente in un vicolo cieco ideologico, rivedendo e rielaborando ripetutamente la nuova idea nazionale in un’accezione civica (*rossijskaja*) o etnica (*russkaja*) (cfr. Shevel 2011; Blakkisrud 2016). Come viene osservato lucidamente da Sergej Sergeev (2017) nella sua monografia dal titolo emblematico *Russkaja nacija, ili Rasskaz ob istorii èe otsutstvija* (“La nazione russa, o il racconto della storia della sua assenza”), «dietro queste dinamiche si nasconde la logica stessa della storia russa», laddove «non è un caso che la storiografia russa preferisca descrivere la storia dello stato russo [*rossijskij*], piuttosto che la storia del popolo russo [*russkij*]». È per via della pesante eredità storica dell’esperienza zarista e di quella sovietica, che hanno da sempre oscillato «tra pratiche imperiali/coloniali e pratiche nazionalizzatrici» (Torbakov 2018: 21), che oggi «gruppi di nazionalisti di diversa natura – nazionalisti civili, etnonazionalisti, imperialisti [*impercy*], eurasisti – sembrano essere in una condizione hobbesiana di *bellum omnium contra omnes*, mentre l’élite politica del Cremlino pragmaticamente sceglie di volta in volta troppi nazionalisti diversi per perseguire i propri fini politici». In quest’ottica possiamo interpretare la concettualizzazione dell’idea nazionale russa messa in atto dall’*establishment* politico del Paese come un «gioco d’equilibrio» (Laruelle 2017), volto «a promuovere la multinazionalità della nazione russa e al contempo ad esaltare la russità dei simboli culturali e storici della Russia».

Al contrario di quanto avviene in altre realtà nazionali sorte dal crollo dell’Unione Sovietica, sono numerose le ragioni che ostacolano «l’accettazione universale di un’identità incentrata sull’etnia» (Blakkisrud 2016: 267) nello “Stato multinazionale russo”, così come è

stato definito da Vladimir Putin (2012) in un articolo pubblicato poco prima della sua rielezione a Presidente della Federazione Russa nel 2012, intitolato *Russia: la questione nazionale* (*Rossija: Nacional'nyj vopros*): primi tra tutti, la struttura etno-federale e le vestigia del discorso etno-politico ereditati dal regime sovietico. Se da una parte, il nazionalismo russo rappresenta un pericolo per la stabilità di un Paese in cui un quinto della popolazione appartiene a una minoranza nazionale, dall'altra le recenti minacce mosse dalle questioni cecena e siberiana per la sua integrità territoriale, rispettivamente alle frontiere meridionale e orientale, suggeriscono la massima cautela. Proprio per queste ragioni, il Cremlino è andato via via promuovendo il modello auto-rappresentativo di “Stato-civiltà”. Come sostiene Torbakov (2018: 25) nel suo studio dal titolo *After Empire: Nationalist Imagination and Symbolic Politics in Russia and Eurasia in the Twentieth and Twenty-First Century* (“Dopo l’Impero: L’immaginario nazionalista e la politica simbolica in Russia ed Eurasia nel XX e nel XXI secolo”), la nozione di “Stato-civiltà” «consente di superare il dilemma creato dalla rigida dicotomia impero-nazione». Inoltre, anche se secondo l’élite politica «la nozione di “civiltà” appare priva di connotazioni espansionistiche» (Torbakov 2018: 26), quest’ultima ha svolto l’importante funzione di paradigma legittimante all’interno del Paese e al contempo ha sostenuto l’esternalizzazione del conflitto interno *oltre* i confini della Federazione Russa, ma *entro* i confini labili dello «spazio culturale russo».

È in particolare il complesso processo di teorizzazione dell’esistenza di un «Mondo Russo» (*Russkij Mir*), ovvero di una “civiltà” che abbraccia l’Europa e l’Asia sulla base di una lingua e di simboli culturali condivisi, che sembra suggerire la graduale affermazione di questo modello auto-rappresentativo. La contestata interpretazione di questo concetto ideologico, che era stato in origine «creato come un’alternativa al nazionalismo e all’imperialismo in qualsiasi forma» ed è oggi «strettamente identificato con quest’ultimi» (Nemtsev 2019), contribuisce a comprendere la fluidità del repertorio ideologico adottato dal Cremlino nel corso degli anni post-sovietici. Come ripercorso da Mikhail Nemtsev (2019), l’origine dell’idea del «mondo russo» è profondamente radicata nel contesto storico degli ultimi anni sovietici, quando lo storico e filosofo Michail Gefter introdusse l’idea di «*Russkij Mir*» nella sua analisi delle «prospettive future dell’Unione Sovietica» all’interno della storia mondiale, interpretandola come «una possibilità per l’umanità di salvarsi dall’autodistruzione», che poteva essere accelerata dalle spinte nazionaliste allora in auge⁵. Durante gli anni Novanta il concetto fu poi adattato per concettualizzare una «nuova auto-coscienza russa per il popolo post-sovietico» (*ibidem*), un concetto ancora vago e universale, utile per rilanciare le politiche di reintegrazione economica e politica dell’era el’ciniana. Fu solo negli anni Duemila, con il consolidarsi del potere autoritario nella Russia di Putin, che abbiamo assistito alla vera e propria appropriazione politica di questo concetto filosofico da parte del Cremlino, e alla trasformazione del suo «richiamo universale» delle origini, legandolo a doppio filo «ai confini geografici dell’ex-Unione Sovietica» (*ibidem*). Se già alla fi-

⁵ «Gefter ha definito quest’alternativa il “mondo dei mondi” [*Mir mirov*], che racchiudeva in sé diverse comunità o “mondi”, che si erano formati storicamente intorno a grandi culture progredite [...] Pertanto, il “mondo russo” [...] può esistere ed essere compreso soltanto in relazioni agli altri mondi, i cui confini non hanno nulla a che vedere con i confini degli Stati. In sostanza, il “mondo russo” non può essere legato a nessuna definizione strettamente territoriale, né a nessuna forma specifica di autorità» (Nemtsev 2019).

ne degli anni Novanta, i filosofi e allora consulenti ideologici del Cremlino, Gleb Pavlovskij e Pëtr Šcedrovickij, avevano contribuito al *revival* del termine in età post-sovietica per la definizione di una nuova linea politica volta a definire la strategia della Russia all'interno della CSI, è con il primo mandato putiniano che il concetto di «mondo russo» è stato poi adottato dalle agenzie governative per perseguire diversi obiettivi strategici: in primo luogo, per la definizione delle politiche della Russia nel cosiddetto “Estero Vicino” [*Bližnee Zarubež'e*] – una «costruzione ossimorica» (Platt 2013: 277) che è ormai entrata a far parte del lessico politico della Federazione Russa per definire lo spazio post-sovietico e post-socialista un tempo sotto l'influenza e il dominio russo; poi, per strutturare l'interazione della Federazione con la diaspora russa nel mondo; e, infine, come modello per le pubbliche relazioni e per la promozione ideologica su scala globale. Così, già nel giugno del 2007, la creazione della fondazione *Russkij Mir*, sotto l'egida del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero dell'Istruzione e della Scienza, ha sostenuto l'apertura dell'idea di un «mondo russo» «non solo a coloro che si considerano parte attiva di questo mondo, ma anche all'intera civiltà moderna»⁶ a livello globale. Non a caso il termine è stato utilizzato dal presidente Putin nel celebre discorso sulla Crimea del 18 marzo del 2014 per riferirsi alla popolazione russa e russofona residente nella penisola allora in territorio ucraino, legittimando la necessità di agire a sostegno dell'«aspirazione del mondo russo, della Russia storica a ripristinare la propria unità» (Putin 2014).

Le pressioni politiche della Federazione Russa, che hanno preso forma a livello ideologico proprio tramite la riformulazione e l'appropriazione politica del «mondo russo» come parte integrante del nuovo discorso nazionale, hanno influenzato in modo significativo anche gli sviluppi del processo di *nation-building* ucraino. Come ha brillantemente osservato lo studioso ucraino Volodymyr Kulyk nel 2014, la principale contraddizione insita nell'uso di queste categorie ideologiche fuori dai confini della Russia risiede nel fatto che nel territorio ucraino «molte persone che si considerano ucraine parlano principalmente russo, o che la maggior parte delle persone di lingua russa si consideri ucraina» (Kulyk 2014). Fondamentalmente, il paradosso ruota intorno al fatto che «una minoranza russa in Ucraina intesa come un gruppo limitato e culturalmente distinto all'interno di una popolazione più ampia, ovvero nel modo in cui si concepisce tipicamente una minoranza etnica, non esiste» (Giuliano 2019). Anche in questo caso, il paradosso identitario dei “russi d'Ucraina”⁷ può essere interpretato come l'ennesima proiezione ideologica dell'“eredità sovietica”, ovvero di quel processo che da una parte ha promosso il russo come lingua di integrazione inter-etnica, e dall'altra ha valorizzato le lingue nazionali come lo standard prin-

⁶ Come riportato nel sito della Fondazione, in un discorso all'Assemblea Federale del 2007 è stato lo stesso Vladimir Putin a definire i confini di una «comunità che va ben oltre la Russia stessa» (cfr. <<https://russkiymir.ru/en/fund/index.php>>).

⁷ Secondo l'ultimo censimento condotto nel 2001, oltre 130 gruppi etnici vivono sul territorio ucraino: tra questi, gli ucraini (77,8%) e i russi (17,3%) sono i più numerosi. La lingua ufficiale del Paese è l'ucraino (il 67,5% dei cittadini l'ha indicata come lingua madre), ma il russo (29,6%) è ancora parlato da gran parte della popolazione. La complessità del cosiddetto caso dei “russi d'Ucraina” può essere così colta solo tramite la combinazione del criterio etnico con quello linguistico: guardando all'Ucraina contemporanea attraverso questa lente, otteniamo tre gruppi etnolinguistici principali nel Paese, ovvero gli ucraini ucrainofoni, gli ucraini russofoni e i russi russofoni (cfr. Arel – Khmel'ko 1996).

cipale di autoidentificazione nazionale all'interno dell'URSS (Kertzer – Arel 2002). Se teniamo a mente che nel corso della sua storia «lo stato sovietico ha promosso un sistema di classificazione etnica basato su due livelli» (Giuliano 2019), ovvero quello etnico-culturale/personale e quello territoriale, possiamo comprendere come nel contesto ucraino (e non solo) questa complessa eredità abbia influenzato gli esiti del processo di ridefinizione delle pratiche di autoidentificazione e di quelle linguistiche in età post-sovietica.

Anche nel caso della storia recente dell'Ucraina post-sovietica, le élite politiche del Paese non hanno mai abbracciato chiaramente un'interpretazione civica o etnica della nazione ucraina, favorendo in questo modo l'emergere di un vero e proprio conflitto identitario interno: paradossalmente, come ricorda Kulyk (2012: 14), questo disorientamento di fondo è stato ulteriormente agevolato dall'abolizione della registrazione della nazionalità nei passaporti ucraini. Sin dai primi anni post-sovietici il processo di rielaborazione del passato nazionale rifletteva, pertanto, un forte livello di contestazione interna. Nel nuovo percorso di “nazionalizzazione” della storia ucraina, come ricorda lo storico Georgij Kas'janov (2009: 11), «il 1991 assunse il ruolo di momento di svolta» per la legittimazione della neo-acquisita sovranità territoriale: oltre a stabilire nuove «concezioni territoriali e cronologiche della nazione ucraina», la nuova narrazione storica doveva essere funzionale al riconoscimento dell'«appropriatezza dell'esistenza della nazione [ucraina] come successore legale tanto nella coscienza dei suoi cittadini quanto in quella dei suoi vicini» (*ibidem*). La promozione da parte dell'élite politica e intellettuale post-sovietica di una «narrazione di sofferenza e martirio» degli ucraini «sotto il dominio delle élite e degli Stati stranieri» (Kappeler 2009: 57) sembrava, però, escludere dal nuovo canone della storia ucraina «molte personalità [...] che non potevano essere descritte adeguatamente come ucraini, russi, polacchi o ebrei, ma le cui vite e i cui ruoli storici dovevano essere raccontati in una chiave multi-etnica o trans-etnica» (ivi: 63).

Laddove alcuni tra i principali osservatori internazionali del Paese potevano rimarcare come il nuovo progetto di *state- e nation-building* fosse principalmente «legato al dibattito relativo alle modalità attraverso le quali questa identità sarebbe stata costituita e alla maniera in cui i suoi vicini sarebbero stati considerati come gli “Altri”» (Kuzio 2001: 358), ancora agli albori degli anni Duemila era in particolare la lingua a rappresentare «un aspetto importante per la creazione della distanza tra il “Sé” e l’“Altro”» (ivi: 348). In questo contesto in divenire abbiamo assistito alla formazione di vere e proprie «ideologie linguistiche» (Kulyk 2007) all'interno del dibattito intellettuale e politico nazionale, che hanno tracciato dei confini convenzionali tra due discorsi: quello “russofono” e quello “ucrainofono”. I tratti caratterizzanti di questa contrapposizione ideologica si sono così formati sulla base dei rispettivi orientamenti «a difesa degli interessi del “proprio” gruppo a spese degli interessi dell’“altro”» (ivi: 300). L'instabilità politica dell'Ucraina e i continui cambi di *leadership* hanno fatto sì che a questi interessi relativi alla supremazia culturale nel Paese venissero a sovrapporsi gli interessi delle rispettive élite politiche ed economiche (cfr. Zhurzhenko 2002; Bilaniuk 2005; Moser 2013), che hanno sfruttato il conflitto prima su base regionale – con la contrapposizione tra “due Ucraine” ideali, ovvero tra un “Est russofono” e un “Ovest ucrainofono” – e poi su scala internazionale, proiettando il conflitto interno in una

contesa tra due opposte prospettive di integrazione: quella “ucrainofona”, orientata verso un ideale “ritorno all’Europa”, e quella “russofona”, protesa verso un recupero dell’unità con il «mondo russo».⁸

Pertanto, anche se le politiche culturali del Paese sono state generalmente «flessibili e gradualiste» (Giuliano 2019), è stato paradossalmente dopo i cosiddetti cicli rivoluzionari nel 2005 (con la Rivoluzione Arancione) e nel 2014 (con la Rivoluzione di Euromaidan) che, come sottolineato da Minakov (2018: 61), «lo spazio politico ucraino si è convertito in una situazione conservatrice». Una volta privato della possibilità di una contesa reale sulla base dei diversi indirizzi politici, oggi il dibattito interno in Ucraina si è venuto ad identificare con lo scontro tra i due gruppi etno-linguistici. Questi sostengono «due diversi modelli di conservatorismo»: mentre quello ucrainofono è volto principalmente «a preservare la “statualità nazionale”», quello russofono è invece «caratterizzato dall’ambizione di proteggere le “conquiste” sovietiche e di superare l’etnia» (Minakov 2018: 62) come categoria fondante dello Stato ucraino. Il campo ideologico è stato così appropriato dai diversi gruppi finanziari e politici su base regionale (cfr. Minakov 2019) per promuovere le proprie campagne politiche: come ricorda Zhurzhenko (2014: 255), se da una parte possiamo affermare che la Rivoluzione arancione abbia «aperto il vaso di Pandora della politica identitaria e abbia reso più profonde le fratture regionali ucraine», dall’altra ciò è avvenuto perché durante la campagna presidenziale il partito di Viktor Juščenko, La Nostra Ucraina, si è appropriato e ha riabilitato il nazionalismo ucraino nella sua versione galiziana essenzialista nell’Ovest del Paese, mentre il Partito delle Regioni di Viktor Janukovyč nelle «roccaforti elettorali di Donec’k e Luhans’k è ricorso a simboli e narrazioni neo-sovietiche».

In questo contesto ideologico altamente polarizzato, fino al 2014 la contrapposizione binaria è stata sfruttata dagli attori politici come «strumento per raccogliere facilmente voti nelle rispettive regioni, più o meno equamente distribuite» (Gorbach 2019). Se da una parte queste dinamiche hanno sicuramente semplificato oltremodo la complessità del dibattito identitario relativo alla questione nazionale ucraina, dall’altra hanno emblematicamente svolto il ruolo di «misura di sicurezza contro l’autoritarismo» (Gorbach 2019), che invece ha preso forma sotto il monopolio politico-ideologico dell’*establishment* putiniano in Russia: come ha brillantemente evidenziato Denys Gorbach (2019), «ogni volta che una forza politica ha cercato di consolidare il suo potere, l’opposizione ha facilmente mobilitato il sostegno degli elettori promuovendo un’identità “diversa”».

Alla luce delle drammatiche vicende che hanno sconvolto il Paese dal 2014, con l’annessione della Crimea alla Russia e lo scoppio del conflitto nelle autoproclamate Repubbliche Popolari di Donec’k e Luhans’k, «il popolare discorso sull’Ucraina vista come una “nazione divisa” sembra assumere le sembianze di una profezia che si è autoavverata» (Zhurzhenko 2014: 249). Oggi, però, è soltanto guardando al gioco di specchi e alla reciprocità dei processi messi in atto dalle rispettive élite politiche in Russia e Ucraina nel corso degli anni post-sovietici che possiamo comprendere la continuità di un rapporto asimmetri-

⁸ Il paradigma delle “due Ukraine” affonda le proprie radici nel dibattito intellettuale degli anni Novanta, quando Mykola Rjabčuk (1992; 2001) iniziò a sviluppare questo modello d’analisi per lo studio delle dinamiche di *nation-building* dell’Ucraina post-sovietica.

co che è stato costruito, da una parte, sulla base della precarietà strutturale della sovranità territoriale ucraina, e dall'altra sulla necessità della Russia di controllare l'Ucraina sia «per riaffermare il proprio status di potenza, perlomeno, regionale», sia come «componente importante dell'identità nazionale» (Privitera 2018: 27) e territoriale (ri-)costruita in età post-sovietica.

Oltre la “crisi ucraina”

Gli eventi del 2014 hanno inevitabilmente segnato la rottura delle relazioni internazionali tra Russia e Ucraina, invertendo le dinamiche di interdipendenza che ne avevano caratterizzato gli sviluppi di lunga durata in età post-sovietica. Per quel che riguarda le prospettive di integrazione regionale, è indubbio che due diversi vettori di evoluzione storica siano oggi in fase di formazione. Sin dall'elezione di Petro Porošenko (2014-2019) alla presidenza dell'Ucraina il 25 maggio del 2014, entrambi i Paesi sono stati coinvolti in un processo di riconfigurazione del loro posizionamento nello scenario internazionale: in un clima di tensione con i partner occidentali segnato dalle sanzioni economiche e diplomatiche (cfr. Puleri 2020a), la Federazione Russa di Putin ha dato seguito ai suoi progetti di integrazione dello spazio post-sovietico, con la firma del Trattato Fondativo dell'Unione Economica Eurasiatica il 29 maggio dello stesso anno – poi entrato in forza dal gennaio del 2015 – da parte dei leader di Bielorussia, Kazakistan e Russia, cui si sono aggiunti l'Armenia e il Kirghizistan alla fine del 2014; l'Ucraina ha definitivamente optato per il vettore di integrazione europea, firmando l'Accordo di Associazione con l'UE nel giugno del 2014 – entrato in vigore nel settembre del 2017 – e godendo di un nuovo regime di liberalizzazione dei visti per i cittadini ucraini dal maggio del 2017. Anche i rapporti economici tra i due Paesi sono chiaramente crollati, con l'Ucraina che ha diversificato le proprie forniture energetiche tramite nuovi rapporti commerciali con i Paesi dell'UE, e la Russia che ha diminuito drasticamente le importazioni di merci e prodotti ucraini (cfr. Dragneva – Wolczuk 2016). Infine, ad oggi le uniche piattaforme diplomatiche utili al dialogo tra Russia e Ucraina sono quelle garantite dalla comunità internazionale in seguito allo scoppio della guerra nel Donbas tra l'aprile e il maggio del 2014: i summit che periodicamente si tengono dal giugno del 2014 – con una lunga (e sintomatica) pausa tra l'ottobre del 2016 e il dicembre del 2019 – nel cosiddetto Formato Normandia, alla presenza dei leader di Germania, Francia, Russia e Ucraina; e le riunioni del Gruppo di Contatto Trilaterale sull'Ucraina, con la partecipazione di diplomatici ucraini e russi e rappresentanti dell'OSCE, culminate nella firma del Protocollo di Minsk del settembre del 2014 – poi oggetto di rivisitazioni nel febbraio del 2015 alla presenza dei leader del Formato Normandia – e proseguite nel corso degli anni successivi.

Tuttavia, nel corso della cosiddetta “era del post-Majdan”, al duro confronto politico e militare tra la Russia e l'Ucraina è emblematicamente seguito un impegno ideologico comune per la definizione di una nuova “svolta patriottica” nelle politiche interne di *nation-building* in tempo di guerra. Non è un caso che il sociologo ucraino Jevhen Holovacha nel

2017 abbia evidenziato la «situazione paradossale» (Iachno – Hruzdjev 2017) determinata dalla ricerca simmetrica di «legami spirituali» (*duchovni skrypy*, in ucraino; *duchovnye skrepy*, in russo) tanto in Ucraina quanto in Russia: in questo caso il riferimento è ai cosiddetti “valori tradizionali” promossi in Russia dall’inizio del terzo mandato putiniano (2012-2018) in opposizione ai valori dell’Europa liberale (cfr. Puleri 2020b), e ricomparsi in Ucraina in chiave etnocentrica sotto la presidenza di Porošenko per sostenere l’unità del Paese all’indomani del protrarsi della guerra nel Donbas (cfr. Puleri 2018).

Fondamentalmente, è solo attraverso un’attenta analisi dei recenti sviluppi politici, all’indomani delle elezioni presidenziali tenutesi in Russia e in Ucraina rispettivamente nel marzo del 2018 e nell’aprile del 2019, che possiamo cercare di comprendere le probabili evoluzioni delle linee tracciate dal processo di riconfigurazione interna che è stato portato avanti nei due Paesi nel corso degli ultimi cinque anni di paralisi diplomatica.

Nel caso della Federazione Russa, ad un primo sguardo, l’eccezionale vittoria di Putin con il 76,69% delle preferenze (cfr. Central Electoral Commission of the Russian Federation 2018) può essere letta come una vera e propria legittimazione interna della Russia post-Crimea – o come la conferma di un consenso diffuso intorno al processo di riconfigurazione dell’apparato ideologico russo e al rinnovato status di potenza internazionale. Tuttavia, come evidenziava lucidamente già pochi giorni dopo le elezioni Dmitrij Trenin (2018) nel suo articolo dal titolo «Russia and Ukraine: From Brothers to Neighbors» (“Russia e Ucraina: Da fratelli a vicini”), questa visione sembra essere riduttiva, ed emerge da una lettura univoca dei risultati della crisi ucraina, che sono solitamente interpretati soltanto alla luce dell’«atto di liberazione finale» dell’Ucraina «dalla Russia imperiale» – mentre «il significato dell’effetto opposto, ovvero della Russia che finalmente traccia il confine tra se stessa e l’Ucraina è spesso trascurato». In quest’ottica, il politologo suggerisce di leggere la crisi ucraina come una lezione importante per l’élite russa nei futuri rapporti con i “vicini” post-sovietici, interpretando la legittimazione dello Stato e della nazione ucraina come un fattore che probabilmente «faciliterà la transizione della Russia dalla sua condizione post-imperiale e la formazione di una nazione politica russa» (Trenin 2018), e che nella lunga durata potrebbe portare ad un riavvicinamento tra i due vettori – ora divergenti – di evoluzione storica.

Nel caso dell’Ucraina, la situazione sembra essere più complessa, perché caratterizzata da un alto livello di competizione politica interna. Se, da una parte, è ormai un dato di fatto che i cambiamenti avvenuti nel corso della cosiddetta “crisi ucraina” abbiano significativamente stravolto il tessuto sociale del Paese, consolidando il sostegno per il nuovo progetto nazionale promosso “dal basso” durante la rivoluzione di *Majdan Nezaležnosti*⁹, dall’altra, tuttavia, il presidente uscente Petro Porošenko, che aveva sostenuto apertamente un’idea civica della nazione ucraina nelle elezioni presidenziali del 2014, è passato ad una visione più conservatrice nella sua campagna elettorale del 2019, veicolando il suo «messag-

⁹ Come testimoniano i risultati delle indagini sociologiche portate avanti tra il 2012 e il 2015 da uno dei maggiori centri di ricerca del Paese, l’Istituto Internazionale di Sociologia di Kyiv (KIIS), l’annessione della Crimea alla Russia e la guerra nel Donbas hanno cementato paradossalmente un senso di solidarietà tra i diversi gruppi etnoculturali e favorito il consolidamento di un’identità ucraina di stampo civico (cfr. Kulyk 2016), a discapito di altre identificazioni a livello regionale o locale (cfr. Bureiko – Moga 2019).

gio anti-russo tramite un'idea di identità nazionale che incorporava elementi dell'etnia ucraina» (Giuliano 2019).¹⁰ Se questa impostazione ideologica gli ha permesso di ottenere il consenso necessario nelle regioni occidentali, utile per accedere al secondo turno, il suo rivale, l'attore televisivo Volodymyr Zelens'kyj è poi riuscito ad ottenere una vittoria schiacciante in tutte le regioni – ottenendo il 73,22% dei consensi (Central'na vyborča komisija 2019) al secondo turno – tramite una retorica anti-sistema che non prendeva apertamente posizioni radicali per le politiche identitarie del Paese. Alla luce di questi risultati – seguiti nel luglio del 2019 da un'altra schiacciante affermazione del partito di Zelens'kyj, Servo del Popolo, che ha ottenuto la maggioranza assoluta alle elezioni parlamentari – il nuovo «vettore di evoluzione storica post-sovietica» messo in moto in Ucraina sembra ancora in attesa di identificare un approccio ideologico e identitario più pragmatico e meno polarizzante di quello proposto durante la presidenza di Porošenko¹¹. All'indomani della sua elezione nell'aprile del 2019, non a caso il nuovo presidente ucraino si è rivolto apertamente agli altri Stati post-sovietici, sostenendo che alla luce dell'esempio ucraino «tutto è ora possibile» (Interfax Ukraine 2019). Guardando ai potenziali sviluppi per l'intera regione, come sottolineato da Peter Pomerantsev (2019), il paradosso delle elezioni ucraine consiste nel fatto che il nuovo modello incarnato da Zelens'kyi apre il campo «alle persone che si sentono ancora vicine alla cultura sovietica e popolare russa per diventare politicamente europee»:

Questo processo può turbare coloro che hanno rischiato, sacrificato e puntato molto sul progetto di liberazione nazionale ucraina nel corso dei secoli. Ma può anche essere un progetto potenzialmente sovversivo per il modello culturale del mondo russo sostenuto da Putin: apre un campo in cui è possibile prendere le associazioni positive della cultura sovietica e fonderle con un desiderio di democrazia. (Pomerantsev 2019)

Proprio questo processo, d'altro canto, sembra poter tracciare paradossalmente una nuova direzione comune per l'evoluzione storica post-sovietica, in cui riconciliare le prospettive d'integrazione europea con una vicinanza all'eredità culturale sovietica e russa. Ed è alla luce di questi potenziali sviluppi che per le relazioni russo-ucraine nel prossimo futuro «Zelens'kyj potrebbe essere un avversario meno conveniente» (Baunov 2019) per la leadership russa¹².

¹⁰ Paradossalmente, nella sua campagna elettorale Porošenko, in linea di continuità con il recente passato, ha ricreato «un'immagine speculare della propaganda russa in territorio ucraino» (Skorkin 2019). Come osservato da Konstantin Skorkin (2019), se da una parte nel discorso politico russo «il Cremlino non combatte con l'Ucraina e nemmeno con Porošenko», ma con l'Occidente, allo stesso modo, dall'altra «Porošenko convince gli elettori che in questa tornata elettorale si oppone al vero nemico, cioè Vladimir Putin».

¹¹ In tal senso, si può leggere il valore profetico delle osservazioni di Tetiana Zhurzhenko già nel 2014: «Mentre questioni polarizzanti come la memoria storica dovrebbero essere messe da parte, è invece la forte richiesta popolare per l'avvio di riforme e di politiche necessarie per contrastare la corruzione e favorire la pace e la stabilità in tutte le regioni dell'Ucraina che potrebbe diventare un'agenda unificante per il Paese» (Zhurzhenko 2014: 265).

¹² Forse proprio alla luce di questi timori, ad una settimana dall'esito delle elezioni ucraine il presidente russo Vladimir Putin ha riaffermato l'idea che «gli ucraini e i russi sono nazioni fraterne» (Bulanov 2019), e ha firmato un decreto che istituisce una procedura semplificata per ottenere la cittadinanza russa rivolta ai residenti nelle regioni di Donec'k e Luhans'k. Commentando queste misure, Zelens'kyj ha sarcasticamente

È indubbio che le vicende legate alla “crisi ucraina” abbiano provocato delle nuove fratture all’interno dello spazio post-sovietico, laddove l’egemonia russa nella regione è adesso oggetto di discussione non solo in Ucraina, ma anche tra gli alleati di lunga durata come la Bielorussia e il Kazakistan¹³. Solo di recente – e dopo un lungo silenzio durato dal 2016 al 2019, durante la presidenza di Porošenko – è ripreso il dialogo tra Russia e Ucraina in merito alla risoluzione del conflitto nel Donbas, con due scambi di prigionieri concordati nel settembre e nel dicembre del 2019, e la firma di un protocollo d’intesa per il transito del gas russo in territorio ucraino. I prossimi sviluppi dei due vettori divergenti di evoluzione storica post-sovietica dipenderanno molto probabilmente dalla capacità dei due attori geopolitici di creare un nuovo modello di relazioni, in particolare alla luce del fatto che ad oggi «nessuna delle nazioni post-sovietiche può esistere come prima dell’annessione della Crimea e della guerra nel Donbas» (Minakov 2018: 263).

Riferimenti bibliografici

- Arel D. – Khmel’ko V. (1996), «The Russian Factor and Territorial Polarization in Ukraine», *The Harriman Review*, vol. 9, no. 1-2, pp. 81-91.
- Baunov A. (2019), «Putin Should Fear Ukraine’s Russia-Friendly Front-Runner», *Foreign Policy*, 18-IV, <<https://foreignpolicy.com/2019/04/18/putin-should-fear-ukraines-russia-friendly-front-runner-zelensky/>>.
- Bilaniuk L. M. (2005), *Contested Tongues: Language Politics and Cultural Correction in Ukraine*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Blakkisrud H. (2016), «Blurring the Boundary between Civic and Ethnic: The Kremlin’s New Approach to National Identity under Putin’s Third Term», in Blakkisrud H. – Kolsto P. (eds.), *The New Russian Nationalism. Imperialism, Ethnicity and Authoritarianism 2000-15*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 249-274.
- Bulanov K. (2019), «Putin prokomentiroval plany Zelenskogo vydavat’ ukrainskie pasporta rossijanam», *Vedomosti*, 29 -IV, <<https://www.vedomosti.ru/politics/articles/2019/04/29/800471-putin-zelenskogo>>.

descritto la cittadinanza russa come «il diritto di essere arrestati per una protesta pacifica» e «di dimenticare del tutto l’esistenza dei diritti umani universali e della libertà» (Del’finov 2019), significativamente spostando l’accento sul precario stato della democrazia in Russia.

¹³ Le recenti speculazioni intorno alle complesse trattative tra Vladimir Putin e il presidente bielorusso Aljaksandr Lukašenka per una maggiore integrazione dei due Paesi all’interno dell’Unione Statale della Russia e della Bielorussia, lanciata nel 1999, hanno portato a nuove proteste a Minsk nel dicembre del 2019, in opposizione alla potenziale perdita della piena sovranità territoriale in Bielorussia (Samorukov 2019). In Kazakistan, paese che ospita una delle più numerose comunità russe nello spazio post-sovietico, l’allora presidente Nursultan Nazarbaev (1990-2019) ha sì riconosciuto l’annessione della Crimea alla Russia nel 2014, ma ha anche dato vita ad una maggiore diversificazione dei rapporti diplomatici e commerciali con la Cina e l’UE, firmando con quest’ultima un accordo di partenariato e cooperazione (*Enhanced Partnership and Cooperation Agreement*, EPCA) nel dicembre del 2015 – come, peraltro, hanno fatto altri Paesi membri dell’Unione Economica Eurasiatica tra il 2017 (Armenia – *Comprehensive and Enhanced Partnership Agreement*, CEPA) e il 2019 (Kirghizistan, EPCA).

- Bureiko N. – Moga T. L. (2019), «The Ukrainian-Russian Linguistic Dyad and its Impact on National Identity in Ukraine», *Europe-Asia Studies*, vol. 71, issue 1, pp. 137-155.
- Central Electoral Commission of the Russian Federation (2018), «Results of Russian Presidential Elections», 23-III, <<http://www.cikrf.ru/eng/information-center/results-of-russian-presidential-elections-2018.php>>.
- Central'na vyborča komisija (2019), «Protokol central'noi vyborčoi komisii pro rezul'taty povtornoho golosuvannja z vybori v prezydenta Ukraïny», 30 aprile, <https://www.cvk.gov.ua/wp-content/uploads/2019/11/vpu_2019_protokol_cvk_30042019.pdf>.
- Del'finov A. (2019), «Zelenskij sčitaet, čto pasporta RF ne zainteresujut ukraincev», *Deutsche Welle*, 27 aprile, <<https://p.dw.com/p/3HZLe?maca=ru>>.
- Dragneva R. – Wolczuk K. (2015), *Ukraine Between the EU and Russia: The Integration Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Dragneva R. – Wolczuk K. (2016), «Between Dependence and Integration: Ukraine's Relations with Russia», *Europe-Asia Studies*, vol. 68, issue 4, pp. 678-698.
- Giuliano E. (2019), «Is the Risk of Ethnic Conflict Growing in Ukraine? New Laws Could Create Dangerous Divisions», *Foreign Affairs*, 18-III, <<https://www.foreignaffairs.com/articles/ukraine/2019-03-18/risk-ethnic-conflict-growing-ukraine>>.
- Goble P. (2015), «Russian National Identity and the Ukrainian Crisis», *Communist and Post-Communist Studies*, vol 49, issue 1, pp. 37-43.
- Gorbach D. (2019), «Voting Hard: Ukraine Braces for a Fateful Presidential Election», *OpenDemocracy*, 20 marzo, <<https://www.opendemocracy.net/en/odr/voting-hard-ukraine-braces-fateful-presidential-election/>>.
- Hale H. E. (2016), «25 Years After the USSR: What's Gone Wrong?», *Journal of Democracy*, July, vol. 27, no. 3, pp. 24-35.
- Iachno O. – Hruzdjev S. (2017), «Socioloh Jevhen Holovacha: Divčynka Maja – ce naša ukraïns'ka "Matil'da"», *Glavcom.ua*, 22-IX, <<http://glavcom.ua/interviews/sociolog-jevgen-golovaha-divchinka-mayya-ce-nasha-ukrajinska-matilda-438930.html>>.
- Interfax Ukraine (2019), «Zelensky to All States of Former USSR: Look at Us, Everything is Possible», 21-IV, <<https://en.interfax.com.ua/news/general/582660.html>>.
- Kappeler A. (2009) «From an Ethnonational to a Multiethnic to a Transnational Ukrainian History», in Kasianov, G.–Ther, P. (eds.), *A Laboratory of Transnational History: Ukraine and Recent Ukrainian Historiography*, CEU Press, Budapest-New York, pp. 51-80.
- Kappeler A. (2014), «Ukraine and Russia: Legacies of the imperial past and competing memories», *Journal of Eurasian Studies*, 5, pp. 107-115.
- Kas'ianov, G. [Kasianov, G.] (2009), «Nationalized History: Past Continuous, Present Perfect, Future...», in Kasianov, G. – Ther, P. (eds.), *A Laboratory of Transnational History: Ukraine and Recent Ukrainian Historiography*, CEU Press, Budapest-New York, pp. 7-23.
- Kertzer D. I. – Arel D. (2002), *Census and Identity, The Politics of Race, Ethnicity and Language in National Censuses*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Kljamkin I. (2018), «Rossija i Ukraina (2014-2017). Patriotizm protiv prava? Ukraina na pereput'e revoljucii i kontrrevoljucii», *Gefter*, 11 gennaio, <<http://gefter.ru/archive/23694>>.
- Kulyk V. (2007), «Jazykovye ideologii v ukrainskom političeskom i intellektual'nom diskursach», *Otečestvennye Zapiski*, 1, pp. 296-316.
- Kulyk V. (2012), «Soviet Nationalities Policies and the Discrepancy between Ethnocultural Identification and Language Practice in Ukraine», Presentation at Davis Center for Russian and Eurasian Studies, 24-IX, <[www.fas.harvard.edu/~postcomm/papers/2012-2013/ Kulyk.docx](http://www.fas.harvard.edu/~postcomm/papers/2012-2013/Kulyk.docx)>.
- Kulyk V. (2014), «On National Unity and the Status of the Russian Language», *Krytyka*, 12-III, <<http://krytyka.com/en/community/blogs/national-unity-and-status-russian-language>>.
- Kulyk V. (2016), «National Identity in Ukraine: Impact of Euromaidan and the War», *Europe-Asia Studies*, vol. 68, issue 4, pp. 588-608.
- Kuzio, T. (2001), «Identity and Nation-building in Ukraine: Defining the 'Other'», *Ethnicities*, 1, pp. 343-365.
- Kuzio T. – D'anieri P. (2018), *The Sources of Russia's Great Power Politics: Ukraine and the Challenge of the European Order*, E-International Relations, Bristol.
- Laruelle M. (2015), «Russia as a "Divided Nation" from Compatriots to Crimea: A Contribution to the Discussion on Nationalism and Foreign Policy», *Problems of Post-communism*, vol. 62, issue 2, pp. 88-97.
- Laruelle M. (2017), «Putin's Regime and the Ideological Market: A Difficult Balancing Game», *Carnegie Endowment for International Peace*, 16-III, <<http://carnegieendowment.org/2017/03/16/putin-s-regime-and-ideological-market-difficult-balancing-game-pub-68250>>.
- Mearsheimer J. J. (2014), «Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault: The Liberal Delusions that Provoked Putin», *Foreign Affairs*, September/October, <<https://www.foreignaffairs.com/articles/russia-fsu/2014-08-18/why-ukraine-crisis-west-s-fault>>.
- MFAU (2016), «Pavlo Klimkin Made it Clear Which Provisions of Budapest Memorandum Have Been Violated by Russia», *Ministry of Foreign Affairs of Ukraine*, 30-I, <<https://mfa.gov.ua/en/news/44373-glava-mzs-ukrajini-proponuje-provesti-konsultacii-za-uchasti-vsih-storin-budapeshtsykogo-memorandumu>>.
- Miller A. – Wert P. W. (2015), «The "Ukrainian Crisis" and Its Multiple Histories», *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*, vol. 16, no. 1, pp. 145-148.
- Minakov M. (2018), *Development and Dystopia: Studies in Post-Soviet Ukraine and Eastern Europe*, Ibidem Press, Stuttgart.
- Minakov M. (2019), «Republic of Clans: The Evolution of the Ukrainian Political System», in Magyar B. (ed.), *Stubborn Structures: Reconceptualizing Post-Communist Regimes*, CEU Press, Budapest-New York, pp. 246-287.
- Moser M. (2013), *Language Policy and the Discourse on Languages in Ukraine under President Viktor Yanukovich (25 February 2010-28 October 2012)*, Ibidem Press, Stuttgart.

- Nemtsev M. (2019), «Rethinking the “Russian World”», *Riddle*, 8-IV, <<https://www.ridl.io/en/rethinking-the-russian-world/>>.
- Platt K. M. F. (2013), «Eccentric Orbit: Mapping Russian Culture in the Near Abroad», in Turoma S. – Waldstein M. (eds.), *Empire De/Centered: New Spatial Histories of Russia and the Soviet Union*, Ashgate, Farnham, pp. 271-296.
- Pomerantsev P. (2019), «Zelensky, the Post-Soviet Man», *The American Interest*, 6-V, <<https://www.the-american-interest.com/2019/05/06/zelensky-the-post-soviet-man/?fbclid=IwAR17hKX4lCPfq1g7cXymvL08F2Z45YVC-Csuw5JhjZARa51a1vhfbfmIv2I>>.
- Privitera F. (2018), «Dalla disgregazione dell’URSS alla crisi ucraina: autodeterminazione e sovranità nello spazio post-sovietico», in Bianchini S. – Fiori A. (a cura di), *Russia e Cina nel mondo globale: Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Carocci, Roma, pp. 15-28.
- Puleri M. (2018), «Values for the Sake of the (Post-Soviet) Nation: Patriotism(s) and the Search for the ‘True’ Self in Ukraine», *Southeastern Europe*, vol. 43, issue 3, pp. 350-375.
- Puleri M. (2020a), «Engaging with European (Dis-)Integration: Russia in Dialogue with Europe/s», in Bianchini S. – Fiori A., *Rekindling the Strong State in Russia and China: Domestic Dynamics and Foreign Policy Projections*, Brill, Leiden-Boston (MA), pp. 298-322.
- Puleri M. (2020b), «In Search of “New Roots”: Towards a Situational Ideology in Putin’s Russia», in Bianchini S. – Fiori A., *Rekindling the Strong State in Russia and China: Domestic Dynamics and Foreign Policy Projections*, Brill, Leiden-Boston (MA), pp. 17-39.
- Putin V. (2012), «Rossija: Nacional’nyj vopros», *Nezavisimaja Gazeta*, 23-I, <http://www.ng.ru/politics/2012-01-23/1_national.html>.
- Putin V. (2014), «Obrašćenie prezidenta Rossijskoj Federacii», *Prezident Rossii*, 18-III, <<http://kremlin.ru/events/president/news/20603>>.
- Rjabčuk M. [Ryabchuk M.] (1992), «Two Ukraines?», *East European Reporter*, vol. 5, no. 4, pp. 18-22.
- Rjabčuk M. (2001), «Dvi Ukraïny», *Krytyka*, vol. 5, no. 10, pp. 10-13.
- Sakwa R. (2014), *Frontline Ukraine: Crisis in the Borderlands*, I.B. Tauris, London.
- Samorukov M. (2019), «Is the Kremlin Finally Ready to Play Hardball with Belarus?», *Carnegie Moscow Center*, 11-XII, <<https://carnegie.ru/commentary/80553>>.
- Sergeev, S. (2017), «Kak vozmožna russkaja nacija?», *Gefter*, 8-II, <<http://gefter.ru/archive/21085>>.
- Shevel O. (2011), «Russian Nation-building from Yel’tsin to Medvedev: Ethnic, Civic or Purposefully Ambiguous?», *Europe-Asia Studies*, vol. 63, issue 2, pp. 179-202.
- Skorkin K. (2019), «Reanimacija konflikta. Kakim budet vtoroj tur ukrainskich vyborov», *Moskovskij centr Karnegi*, 1 aprile, <<https://carnegie.ru/commentary/78731>>.
- TASS (2016), «Lavrov Responds to Accusations of Russia’s Violating Budapest Memorandum», 10 febbraio, <<https://tass.com/politics/855625>>.

- Torbakov I. (2016), «Ukraine and Russia: Entangled Histories, Contested Identities and a War of Narratives», in Bertelsen O. (ed.), *Revolution and War in Contemporary Ukraine: The Challenge of Change*, Ibidem Press, Stuttgart, pp. 89-120.
- Torbakov I. (2018), *After Empire: Nationalist Imagination and Symbolic Politics in Russia and Eurasia in the Twentieth and Twenty-First Century*, Ibidem Press, Stuttgart.
- Trenin D. (2018), «Russia and Ukraine: From Brothers to Neighbors», *Carnegie Moscow Center*, 21-III, <<https://carnegie.ru/commentary/75847>>.
- Zhurzhenko T. (2002), «Language Politics in Contemporary Ukraine: Nationalism and Identity Formation», in Bove A. (ed.), *Questionable Returns*, IMW Junior Visiting Fellows Conferences, Vienna, vol. 12, no. 2, <<http://www.iwm.at/wp-content/uploads/jc-12-02.pdf>>.
- Zhurzhenko T. (2014), «A Divided Nation? Reconsidering the Role of Identity Politics in the Ukraine Crisis», *Die Friedens-Warte*, vol. 89, no. 1/2, pp. 249-267.